

F R A I L I B R I

V. Varanini: *L'Abissinia attuale sotto tutti i suoi aspetti*. Con 10 tavole fuori testo e 4 cartine geografiche. L. 6,25. G. B. Paravia & C., Torino.

Con questo titolo Varo Varanini, giornalista noto ed apprezzato, ufficiale superiore di Stato Maggiore in posizione ausiliaria, pubblica per i tipi della Casa Editrice Paravia un libro di palpitante attualità, svelando nei particolari meno noti e più interessanti tutti gli aspetti della vita odierna, come si svolge nell'impero del Neghus.

Nelle congerie di libri, studi, articoli che si occupano oggi del problema dell'Africa orientale, il volume di Varanini si distingue per lo sviluppo e la serietà della trattazione, mentre le notizie che vi sono svolte attraggono l'attenzione e l'interesse del lettore per l'informazione minuta e precisa e per lo stile chiaro e piacevole.

Dopo un rapido cenno storico sull'impero abissino, sulla nascita e sviluppo della nostra colonia Eritrea, ed una rassegna delle esplorazioni italiane e straniere, da quella dei portoghesi Pedro de Covilhao e Alfonso de Paiva fino a quella del Duca degli Abruzzi, dando conto anche dei nostri pionieri coloniali (Chiarini, Matteucci, Giulietti, Gessi, Antinori, Sacconi, Porro, Bianchi, Massaia, Cecchi, Bottego, Antonelli, Franzoi, Ferrandi) molti dei quali lasciarono la vita su quelle terre infide, l'autore esamina i caratteri fisici della regione, l'organizzazione statale e le condizioni odierne delle forme di civiltà.

Una parte speciale è riservata alle forze armate che oggi possiede il Neghus Neghesti, Hailè Selassie, con notizie sull'ordinamento, i quadri, l'equipaggiamento, la mobilitazione, l'addestramento, l'arte bellica.

Questo libro, che illumina perfettamente il lettore intorno ad uno dei problemi nazionali più delicati, nel quale sono in giuoco l'onore e gli interessi d'Italia, sarà certo letto da ogni Italiano, conscio della gravità del momento che si sta attraversando. È necessario che tutti parlino non a caso, ma con piena cognizione di causa.

Leo Torrero, *Pasquino tra i borghesi*. Edizioni Montes, Torino. L. 10.

Alla fine di una gustosissima pagina scritta in «Cirenaica Illustrata» intitolata *Vent'anni dopo*, Leo Torrero si domanda: «Ma la cronaca della gioconda goliardia, che fu un regno con tanto di geniale scapstratezza per legge, di matta scapigliatura per stile, è ancora da scriversi; e, francamente, un tuffo in quella generazione che traeva le sue regine dal popolo degli *ateliers*, le incoronava geograficamente nelle gargotte di Reaglie o della Barriera di Piacenza, dava loro come trono i tavolini del Tampon, come reggia le stanzette di via Belfiore, come dovere di Stato l'amore esclusivo per la Facoltà di Leggi e come sacro confine i tavolini e le stanze di Nella o di Jüccia che presiedevano alle esigenze anatomiche o ai calcoli geometrici dell'Istituto Universitario o del Politecnico, non guasterebbe dopo la molta tristezza che posseggono ed elargiscono i narratori d'oggi. Quale vecchio mochettiari ricriverà i *Vent'anni dopo*? Per me è bello che trovato: Leo Torrero.

Nessun altro meglio e più del novelliere di *Pasquino tra i borghesi*, del giocondo umoristico romenziere di quella matta e geniale birbonata che è *Le buone Muse di casa nostra* può essere in grado di rifare, con lo stile dovuto e con quel disincanto assoluto per le romantiche - che han rovinato il romanticismo, così come il verismo ha tranquillamente subordinato il vero a tutto svantaggio della vita e dell'Arte - la cronaca spregiudicata e leggera, bizzarra e poetica sotto tutti gli aspetti di un mondo che, attraverso i riti

più ortodossi alle Vestali delle più rinomate sartorie o modisterie femminili d'Italia, i primi tentativi dello sport in grande con mezzi inadeguati a tutto, le bevute al Tampon, alla birreria Lump, alle osterie del Ponte del Gatto e delle Barriere di Piacenza e di Casale, le danze estive alla Violetta, i veglioni «Studenti e sartine» allo Scribe, tra le prime ribellioni alla forza pubblica per bombardare di patate il Consolato d'Austria o applaudire Angelo De Gubernatis e Arturo Farinelli reduci da Innsbruck, o ribellarsi al pantofolaismo borghese di certo basso mondo liberal-democratico-esercentesco d'allora, si preparava a valorosamente combattere e morire, in trincea o nelle imboscate sovversive, compiendo serenamente il proprio dovere, con una buona dose di filosofia e di umor sereno, dovuto all'aver molto ben praticato la matta goliardia del nostro goliardissimo Studio, dando alla vita il valore che ha; niente di più e niente di meno.

Quello che riuscirebbe un tal libro si deduce ampiamente da *Pasquino tra i borghesi* dove l'amico Leo Torrero è a dovizia i tesori di uno spirito ora bonario ora acuto, frizzante a tratti e a tratti ridanciano, spesso caustico, mai cattivo e soprattutto irrorato di uno schietto, sano ottimismo, che sta nel fondo dell'eccellente bicchiere di vin di casa sua, offerto al palato del buon gustaiolo da quell'ottimo cantiniere che si fabbrica in casa i prelibati prodotti e non chiede niente a prestito; quel cantiniere che si chiama *Leo Torrero*, il quale non si aspetta da me nemmeno l'ombra di una critica da spigolista o da barbassoro. Starebbe fresco o, meglio, nel caso, starei fresco io. L'amico direbbe subito, alla gran diavola: «Biancotti? Critico? Con tocco e toga? Me l'han cambiato a balia». Dunque niente pesi e misure, soprattutto per novelle che, a volerle prender su con le pinze e le forchette e guardarle per tutti i versi, di sopra in giù e di sotto in su, finirebbero per dare in uno schiatto largo come la più badiale risata volandosene:

«ove l'aure frescheggian più liete
e i boccali dissetan... la sete».

Critica dunque no, ma segnalazione fatta con quella simpatia fraterna che tanto per ogni scritto di questo autore nostro, così gaio e sano, socievole e pieno d'anima, che scrive con invidiabile freschezza di stile, dandoti veramente la sensazione della gioia che deve provare allorché si abbandona alla fantasia e lascia che la penna faccia il dover suo, agile e compiaciuta, matta nel cercare l'epiteto o l'aggettivo, bizzarra nel descrivere il tipo, ma cauta e sagace di fronte al suo stile e snella nel circoscrivere il periodo anche se questo è di parecchie linee.

Di tipi, in questo *Pasquino tra i borghesi*, ne incontri a bizzeffe.

Ci si ritrova giovani e sani in queste novelle di Leo Torrero, e soprattutto scapigliati ma buoni. Senza mezzi termini e mezza misure, senza veleno, perché anche dopo essersi rifilati quattro mostaccioni sul muso o esser discesi sull'erba con una sciabola a scambiarsi quattro sciabolate all'alba, ritornavano amici più di prima, i vecchi (ma molto per modo di dire) della generazione dell'impresa di Tripoli, della Grande Guerra e dello Squadrismo.

Qua e là, nelle pagine di Torrero passa una piccola malinconia: una vanitura... Ma è cosa da niente. Per esempio, se ricorda Testona dove, senza conoscerci ancora, avevamo entrambi un po' di villa e vigna. Testona con la sua curva di colli ammantellati e, allora, non tanto sparsi di ville ma ricchi d'alberi e di frutti, di vigne e di prati... Testona la mia nostalgia che è poi il ricordo dell'adolescenza, della mamma bellissima e così lontana, d'un cane adorato, di Lodovica e di tante altre cose che formarono la triste poesia della mia adoles-